

Razionalizzazione e disincanto: una lettura di Weber

Massimo Cacciari

Il lavoro dello spirito. Saggio su Max Weber

Adelphi, Milano 2020, pp. 118

Parole chiave

Weber, razionalizzazione, disincanto

Ambrogio Santambrogio è professore di Sociologia presso l'Università di Perugia (ambrogio.santambrogio@unipg.it).

Ho letto con grande interesse questo ultimo libro di Cacciari, incuriosito, oltre che dalla notorietà dell'Autore, dal fatto che il 2020 è stato il centesimo anniversario della morte di Weber e, giustamente, anche in Italia sono fioriti i convegni e le pubblicazioni che ne ricordano l'opera. Il testo in esame è dedicato alle due celebri conferenze weberiane *Il lavoro dello spirito come professione*, da cui riprende il titolo, ed è diviso in cinque capitoli.

Il primo capitolo presenta e discute il “sistema scienza”. La sua caratteristica fondamentale sta nel tentativo di coniugare il principio di sistema con l'idea di libertà, producendo però un'estraneante eterogeneità dei fini: “voler fondare sul Sistema della scienza quello della

libertà è porre il mondo sulla testa, rovesciando la dialettica reale” (p. 14). Con evidenti risvolti politico-sociali: “come ha potuto la borghesia precipitare in una tale contraddizione e pretendere di edificare su di essa il proprio dominio?” (*Ibidem*). Lo ha provato a fare facendo dei valori economici quelli dominanti, trasformando quella contraddizione in una rincorsa infinita verso il vuoto. Il tutto accompagnato, in primo luogo, da un processo di progressiva smaterializzazione, di perdita del contenuto: “come il valore dell’impresa scientifica (...) consiste nel *potere* in sé, nel poter oltrepassare ogni ostacolo al proprio *augmentum*, così ciò che costituisce il fondamento del sistema e del potere capitalistico non è la produzione di merci in quanto tale, bensì piuttosto la produzione del loro incessante *consumo*, del *desiderio* che in sé le annulla” (p. 17). In secondo luogo, da un processo di totale contrattualizzazione, che incorpora anche i sentimenti più profondamente umani (persino la compassione), senza lasciare nulla al di fuori di sé. Persino “lo Stato di diritto è lo Stato che considera *sopra* di sé la pura forma del contratto” (p. 19), facendo anch’esso proprio quel processo di smaterializzazione. Questo spirito internamente contraddittorio si articola nelle due dimensioni del lavoro “spirituale”, quella scientifica e quella politica, soprattutto perché quest’ultima “può esprimersi come contestazione del primato dell’Economico” (p. 21) più di quanto non possa la prima. Si tratta, questo il problema della modernità, di conciliare l’inconciliabile, il dominio (della tecnica, del sistema-scienza) con la libertà (individuale).

Il secondo capitolo mette in luce il cuore weberiano della razionalizzazione, intrinseco al concetto europeo di scienza (al *sistema* scienza), al fatto cioè che “tutte le cose si possono dominare attraverso il calcolo” (nota 8, p. 101). Tale processo non può essere contrastato dal Romantico, perché anche quest’ultimo è interno al medesimo progetto, attraverso il riferimento ad un Io – Cacciari usa Fichte – che potenzialmente può dominare il mondo, liberando la sua libertà. Tutto è conoscibile e tutto è dominabile: la ragione, così come l’Io, può “ciò che vuole” (p. 35). Il tentativo di Weber è smontare questa presunzione, “disincantare il disincanto scientifico” (p. 36). Riprendendo Nietzsche,

Weber mostra come, perseguendo i propri fini specialistici e particolaristici, la scienza (anche la scienza sociale) diventa incapace di dire alcunché sulle grandi questioni umane, come libertà e felicità. Ma può un disincanto disincantarsi? Detto diversamente, può un principio rinunciare ad esserlo, ad affermarsi? Cacciari fa notare opportunamente come il fare scienza si fonda sulla rimozione della sua politicità, in nome di una presunta neutralità, laddove anche la scienza è invece il prodotto di una razionalità storico-politica. Anche la libertà dal valore che, secondo Weber, dovrebbe muovere lo scienziato non esce dalla logica di sistema della razionalizzazione. La distinzione ideal-tipica tra “riferimento al” e “giudizio di” valore incarna una dialettica inestricabile, quella tra lo “scienziato che deve saper tacere” e il politico che “non può, invece, non entrare nell’agone” (p. 46): ognuno dei due perde qualcosa, rinunciando definitivamente all’unità di teoria e prassi.

Il terzo capitolo riflette su quali margini di decisione siano rimasti al politico dentro la razionalizzazione. Esso deve rendersi affine a ciò che deve governare per poterlo davvero fare, deve diventare professione, farsi burocrazia, apparato, amministrazione: deve razionalizzarsi. E diventa professione orientandosi sul paradigma del sistema scienza, facendo di quest’ultimo il valore di riferimento della propria prassi. Il vero uomo politico di professione, allora, “sarà colui che assume come proprio dovere la razionalizzazione di tutti gli ambiti della vita secondo la forma della razionalizzazione scientifica” (p. 57), in pratica realizzando paradossalmente il suicidio del politico. Secondo Cacciari, che qui riprende Schmitt, questa neutralizzazione del politico è anch’essa politica. Insomma, scienza e politica devono necessariamente trovare un terreno comune a partire dal quale differenziarsi. Questo elemento comune in Weber risiederebbe nel concetto di responsabilità, che spinge il politico a farsi carico di quell’irriducibile dimensione di irrazionalità, di decisione, che ne caratterizza la natura. Trovare un terreno comune è la strategia weberiana per salvare entrambe le prospettive, quella scientifica e quella politica. Ma si tratta di una strategia complessa e difficile, perché la vera autonomia del politico sta proprio

in quella convinzione che è alla base della decisione. Responsabilità e professione sono i termini con cui tentare la difficile mediazione.

Proprio sull'analisi del concetto di professione si apre il quarto capitolo. Il suo riferimento centrale e inevitabile è l'etica borghese. La sfida che Weber solleva è connessa alla possibilità della formazione di una classe politica responsabile, cioè di professionisti, "all'altezza della situazione scaturita dalla catastrofe della guerra" (p. 66). L'etica borghese allora deve farsi politica, contro le forze demagogico-rivoluzionare e, in un certo senso, farsi democratica: proprio per impedire che il fondo di irrazionalità tipico della politica si rivolti bruscamente contro l'ordine del sistema, assumendo le forme demagogiche che – dopo la fine della guerra – ammaliano le masse. Si tratta di un'idea presente anche in Thomas Mann: "il *Beruf* borghese (...) deve ora sapersi anche manifestare come volontà *politica*" (p. 69), attraverso il suo senso della misura. Per entrambi, per Weber e per Mann, l'intento è fondamentalmente pedagogico: essi si rivolgono ai giovani di una nuova generazione che devono prendere in mano responsabilmente il loro destino. A meno che il tutto non sia altro che un "doppio sogno" (probabilmente qui Cacciari ha in mente il testo di Arthur Schnitzler): il sogno di tradurre l'etica borghese originaria, che ormai è diventata capitalistica (che si è fatta "gabbia di acciaio"), in etica politica; e quello di una democrazia davvero capace di selezionare una classe politica fatta dai migliori. Lo spirito originario del lavoro, tipico dell'etica protestante, si è forse dileguato dal lavoro intellettuale, sia esso scientifico che politico, in nome del mero interesse economico che domina il capitalismo attuale? La professione, persa la componente di vocazione, è diventata mero lavoro, dominato dal sistema? Secondo Cacciari, si tratta di una sfida che Weber raccoglie con la nozione di politico di professione, il quale è al tempo stesso *convinto* e *responsabile*. Oggi però questa sfida è uscita dai confini dello Stato, allargando il suo orizzonte, rimanendo però sostanzialmente la medesima.

La storia ha ancora un fine? Questa è la questione affrontata nel quinto, e ultimo, capitolo. La forma capitalistica (e non borghese) della globalizzazione mette in discussione il principio di rappresentanza con

cui l'ordine borghese tendeva a mediare i conflitti (così come la pluralità di valori e di interessi) all'interno dello Stato-nazione. In questo modo, "la crisi della rappresentanza si accompagna al dilagare dell'idea della possibile *identificazione* tra Governo e pubblica opinione" (p. 89), accentuando la componente demagogico-plebiscitaria. In questo modo, "irrompe sulla scena del Politico una moltitudine incompetente, che copre con una vernice di identità politiche vaghe, nebulose passioni, odi, desideri, frustrazioni e risentimenti" (p. 90). Il nemico di oggi è allora il "cosmopolitismo sradicante dell'Economico", "*il capitalismo come religione*" (p. 91), che sembra cancellare, in un tempo che si contrae sempre di più, annullando la distanza temporale, lo spazio stesso per un'idea di storia e di futuro. Se è vero che oggi non ci appare più il fine della storia, ciò non significa che dobbiamo rassegnarci alla fine della storia. Poiché "storia può darsi soltanto fino a quando l'esserci si concepisce (...) come un *compito* rivolto ad un fine" (p. 93), l'autonomia del politico, messa a repentaglio dal dominio dell'economico, si concretizza oggi come il compito ineludibile di pensare a qualcosa di "ulteriore", di non attuale. Sta nella capacità di "imporre di nuovo un *fine* al divenire" (p. 95). Su questo compito – presentato come "ultimo possibile orizzonte nel disincanto weberiano" (*Ibidem*) – si chiude il libro di Cacciari.

Spero di aver ricostruito – anche se sinteticamente – la trama concettuale del testo. Vorrei fare ora qualche breve osservazione. Per prima cosa, rimango perplesso di fronte all'uso di termini stranieri, per lo più tedeschi, non tradotti. Il testo ne è pieno. Si tratta di un'abitudine soprattutto italiana, che tende ad alludere a qualcosa di intrinsecamente intraducibile, e che il lettore dovrebbe conoscere pena una sua inevitabile ignoranza. Ma perché non rendere, faccio solo qualche esempio, *Geist*, *geistige Arbeit*, *hypokeimenon*, *augmentum*, *Bürgersinn*, *Pöbel*, *Entzweiung*, *Stellung* con Spirito, lavoro spirituale, sostrato (sostanza), crescita, senso civico, plebe, divisione, posizione, tutti termini che tradiscono l'originale non più di quanto faccia ogni buona traduzione? Cosa si perderebbe in termini esplicativi? Forse solo un po' di aura. In qualche raro caso, particolarmente significativo, si potrebbe esplicitare

la difficoltà di traduzione in nota. A p. 99, nota 2, si legge: “reale è soltanto *Wirklichkeit*, e cioè il prodotto dell’*ergon*, dell’agire umano, è *factum*, non *res*”. Ma gli esempi potrebbero essere infiniti. La mia sensazione è che, alla fine, si tratti solo di un vezzo.

Ho anche qualche perplessità rispetto al contesto intellettuale in cui Cacciari inserisce la sua analisi di Weber. Ineccepibile da un punto di vista della ricostruzione, evita però di confrontarsi con le più recenti letture weberiane, le quali, per molti versi, provano ad affrontare, e qualche volta a risolvere, le questioni messe in luce nel libro. Faccio tre esempi. 1. La razionalizzazione è realmente un destino? Habermas ha dedicato praticamente tutto il suo lavoro intellettuale al tentativo di dimostrare che esiste una razionalità pratica – che chiama comunicativa – potenzialmente indipendente dalla razionalità strumentale. 2. La crisi dello Stato democratico coincide con la fine del politico? Il liberalismo politico di Rawls è un ottimo tentativo di riformulare, in prospettiva neo-contrattualista, un’autonomia del politico non necessariamente confinata nel contesto dello stato-nazione. 3. È possibile oggi una critica non dogmatica al capitalismo, in particolare della sua più recente versione neo-liberista? I tentativi qui si sprecano, basti pensare, che so, a Boltanski, Honneth, Rosa, tutti autori che partono proprio dall’analisi e dalla critica degli sviluppi più recenti della tecnica, del “sistema scienza”, per usare la terminologia di Cacciari. Insisto: quelli che ho fatto sono meri esempi. Non sto dicendo che mi sarei aspettato un confronto con gli autori che ho citato: Cacciari, a mio parere, avrebbe potuto scegliere quelli che riteneva più opportuni, purché interni al dibattito contemporaneo. E soprattutto, intenti ad affrontare di petto la tensione tra sistema e libertà, tra scienza e politica (quest’ultima anche nella sua nuova dimensione “sociale”). Che poi questi autori abbiano ragione o meno è un altro conto: abbiamo però oggi molta letteratura che prova ad affrontare le questioni centrali poste da Weber, inserendole nel contesto dei nostri giorni.

In conclusione, è tutto ben scritto e tutto ben detto. Ma mi aspettavo di più. Sono pagine, quelle di Cacciari, colte e raffinate, incapaci però di proporre una prospettiva anche solo parzialmente nuova. Il

tema weberiano della razionalizzazione, e quello ad esso connesso del disincanto, sono presentati sotto una luce affascinante e stimolante, capace di ricostruire nessi nascosti e coinvolgenti. Ma, alla fine, compaiono sempre e solo le grandi domande weberiane: la razionalizzazione è il nostro destino? la politica è davvero confinata dentro la logica del contratto, definitivamente asservita al movimento senza fine – e senza un fine – del sistema scienza? La bravura dell'Autore è quella di mostrarne la portata epocale e drammatica. Ma il libro avrebbe dovuto iniziare nel punto in cui finisce. La speranza è che l'Autore, in un futuro sperabilmente non troppo lontano, riprenda in mano carta e penna.